

IN PRINCIPIO LA PAROLA

Lettera Pastorale di Carlo Maria Martini (1981)

Una sintesi della Lettera fatta da estratti

Mi metto a stendere questa lettera pastorale sulla parola di Dio e subito mi trovo come bloccato nello scrivere. Sento, quanto più mi addentro nell'argomento, che la parola di Dio è qualcosa che ci supera da ogni parte, che ci avvolge e che quindi ci sfugge, se tentiamo di afferrarla. Noi siamo nella parola di Dio, essa ci spiega e ci fa esistere. Come potremmo noi parlarne, farne oggetto della nostra riflessione, addirittura farla entrare in un progetto pastorale?

E' stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita.

E' in questa parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza.

E' grazie a questa Parola che io sono qui e tento di esprimermi. "Nella tua luce vediamo la luce" (Sal 35, 10).

Rivivo qualcosa dell'impressione di Isaia, che sentiva le labbra impure di fronte al mistero del Dio vivente (Is 6, 5). Vorrei dire come Pietro: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore" (Lc 5, 8). Intuisco che sto per parlare di qualcosa che è come una spada a doppio taglio, che mi penetra dentro fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, che scruta i sentimenti e i pensieri del mio cuore (cfr. Ebr 4, 12).

Vorrei che tutti coloro che leggono partecipassero al senso di timore, che mi invade in questo momento, e si mettessero spiritualmente in ginocchio con me per adorare con commozione e gioia il mistero di un Dio che si rivela e si comunica, che si fa "buona notizia" per noi, Vangelo. E' soltanto in questo atteggiamento di adorazione e di obbedienza profonda alla Parola che sento di poter dire qualcosa, con la coscienza di balbettare poco e male su un mistero tremendo e affascinante.

Mi accosto a questo mistero anche in atteggiamento di speranza. Il contatto vivo con questa Parola che, pur dimorando nell'intimo del nostro cuore, ci oltrepassa e ci attrae con sé verso un'immagine sempre più nuova e più pura di vita umana, produrrà certamente un benefico rinnovamento dei nostri modi di pensare, di parlare, di comunicare tra noi.

Penso al linguaggio che usiamo noi credenti nella preghiera, nella predicazione, nelle varie forme di comunicazione della fede: è talora ripetitivo, convenzionale, senza vivacità e senza mordente. Un incontro più intenso con la parola di Dio potrà ridargli chiarezza e incisività.

[3] Per dare chiarezza visiva a questa impostazione possiamo riferirci all'episodio dei discepoli di Emmaus. Spiccano in esso tre momenti.

Il momento finale è il riconoscimento del Signore risorto attraverso l'esperienza dello "spezzare del pane". Tale riconoscimento conduce alla corsa di ritorno verso Gerusalemme per annunciare la bella notizia della risurrezione, cioè conduce alla riaggregazione alla comunità cristiana e alla missione evangelica (Lc 24, 33-35).

Questo momento eucaristico e missionario, però, è preceduto e preparato da un momento contemplativo. I discepoli insistono perché il pellegrino, ancora ignoto, ma già amato attraverso i presentimenti del cuore, resti con loro "perché si fa sera" (Lc 24, 29). E' la prima e forse la più commovente preghiera della comunità cristiana dopo la Pasqua. Essa allude alla povertà e alla solitudine dell'uomo che si fa più evidente nell'oscurità del mondo. Essa chiede che il colloquio di speranza si prolunghi, che la presenza contemplativa dei discepoli col Signore non si interrompa. Tale presenza sta "riscaldando il cuore" e lo prepara ai propositi generosi dell'azione (cfr. Lc 24, 32).

A sua volta però questo momento contemplativo scaturisce dall'annuncio della Parola. Quando i due discepoli parlavano al misterioso viandante della loro speranza circa Gesù di Nazareth, pensavano certo ad una salvezza misurata dai loro desideri più immediati: "noi speravamo che fosse lui a liberare Israele" (Lc 24, 21). Se confrontiamo questi loro desideri iniziali con l'accurata preghiera finale che essi rivolgono al forestiero, rimaniamo stupiti per la trasformazione avvenuta. Che cosa è successo in loro, perché arrivassero a condividere i pensieri dell'inquietante sconosciuto e riuscissero finalmente a riconoscere il Messia non in un gesto di trionfo, ma nel dono pasquale del suo corpo ("lo riconobbero allo spezzare del pane", Lc 24, 35)? Il racconto evangelico attribuisce la trasformazione alla spiegazione delle Sacre Scritture. Gesù introduce i discepoli nel senso misterioso dell'Antico Testamento. La nuova, definitiva parola di Gesù fa vibrare le antiche parole e mette in luce tutta la loro tensione profetica verso il Messia preparato non dalle incerte attese umane, ma dalla fedeltà generosa di Dio. L'itinerario dischiuso dalla parola di Gesù incrocia lo sconcolato viaggio di ritorno dei due discepoli e lo fa diventare un cammino di speranza, un progressivo avvicinamento ai progetti di Dio, un pellegrinaggio verso la Pasqua, l'Eucaristia, la Chiesa, la missione fino agli estremi confini della terra.

[8] Questi segni di speranza, per poter dare pienamente i loro frutti, richiedono l'umile consapevolezza delle lacune che accompagnano il nostro incontro con la parola di Dio.

Riferendoci all'episodio dei discepoli di Emmaus, dobbiamo riconoscere che non sappiamo accogliere pienamente in noi la forza di conversione, che è propria della Parola. Quante volte possiamo dire che nell'ascolto e nella meditazione della Parola "ci ardeva il cuore" (Lc 24, 32)? Si può dire che ogni generazione di credenti registra questo scarto tra le potenzialità presenti nella parola di Dio e la loro effettiva attuazione in una vita cristiana pienamente disponibile al disegno divino della salvezza.

"Come ci sembra difficile essere cristiani!" diceva Mons. Lustiger. E continuava: "Come sopportare questa distanza schiacciante tra la parola del Vangelo, che ci sembra portare in sé tutta la speranza del mondo, e questa realtà nella quale ci ritroviamo con un senso di tanta mediocrità"? Il cammino della Parola nei nostri cuori è lento e faticoso, e questa nostra generazione sente in tante sue difficoltà lo scarto tra Vangelo e vita.

Un sintomo significativo di questo scarto può essere offerto dalle sofferenze della stessa predicazione. Tra le molte cose che si potrebbero dire in proposito, accenno a due difficoltà di cui sono consci per primi i predicatori stessi. E' ancora presente un certo atteggiamento occasionalistico. Il ricorso ai testi biblici è una occasione per parlare di tante cose, anche importanti e pertinenti, ma che vengono affrontate secondo l'urgenza e il peso delle circostanze, senza raggiungere quella prospettiva radicalmente nuova che è dischiusa solo da un accostamento più originale e organico alle Sacre Scritture. La Parola non viene prima ascoltata per se stessa, per essere capita, assimilata e poi applicata. Essa è invece chiamata rapidamente in causa per offrire la risposta ai quesiti che noi poniamo a partire dalle nostre mutevoli situazioni e dalle nostre visioni problematiche della realtà. Questo atteggiamento rischia di eludere la prerogativa del primato della parola di Dio, per cui essa ci interroga, ci mette in questione e ci offre delle risposte solo dopo aver messo in crisi e verificato il nostro modo di porre le domande.

Per mettersi in sintonia con questo "primato della Parola" è necessario avvicinarsi ad essa con una certa umile e disarmata semplicità, congiunta con una maggiore attenzione al tenore del testo biblico, alla sua struttura, alla sua interiore organicità, così come insegnano le acquisizioni dei recenti studi biblici.

[9] Per quanto riguarda la comunità cristiana, dobbiamo constatare, non senza dolore, che la predicazione ufficiale, anche quando è ben curata, rischia di essere inefficace perché è isolata da altre forme di comunicazione della fede.

Purtroppo non è facile oggi che la nostra comune conversazione quotidiana tocchi con semplicità e serietà i temi relativi alla fede. Si tratta talvolta di un istintivo senso di rispetto di fronte alle realtà cristiane o di un atteggiamento di riserbo dinanzi ai propri o altrui sentimenti profondi. Ma spesso è anche questione di pigrizia, di disimpegno, di rispetto umano: ci pare "sconveniente" parlare di Gesù, del nostro misterioso rapporto con Dio, delle esigenze evangeliche, dei problemi della vita ecclesiale, perché intuiamo che questo discorso ci chiede sincerità e fatica o contravviene a quella specie di congiura del silenzio, che la mentalità corrente ordisce attorno agli argomenti religiosi e cristiani.

La predicazione ufficiale, allora, priva di un intenso contesto di fede quotidianamente vissuta, parlata, comunicata, a cui attingere e in cui concretarsi, rischia o di chiudersi in un astratto isolamento o di tentare raccordi frettolosi e impacciati con la vita concreta.

Anche qui sarebbe semplicistico imputare questa situazione alla cattiva volontà dei credenti. Bisogna tener conto delle condizioni culturali in cui siamo chiamati a testimoniare la nostra fede.

[10] Dobbiamo risalire a queste radici culturali per interpretare gli atteggiamenti della comunità cristiana verso la parola di Dio. Nella predicazione occasionalistica, che strumentalizza la parola di Dio entro il quadro di una visione della vita prodotta dai progetti umani, riaffiora l'impazienza attivistica e orgogliosa della libertà, mentre l'impazienza disfattistica e tragica influenza quel tipo di predicazione che si affida fideisticamente al testo biblico senza riuscire a collegarlo con i problemi, le ricerche, le responsabilità della vita quotidiana.

Avviciniamoci, dunque, al mistero della parola di Dio senza la pretesa di un'esposizione organica, ma col semplice intento di richiamare alcuni punti essenziali più direttamente connessi con i comportamenti attuali della comunità cristiana.

[11] Ci possiamo accostare alla parola di Dio, riflettendo, da un lato, sul fatto che essa è parola e quindi ha a che fare con quell'evento umano, che noi chiamiamo linguaggio; dall'altro lato, che è parola di Dio e quindi ha una irriducibile originalità nei confronti della parola umana.

E' illuminante l'episodio del centurione romano, che chiede a Gesù la guarigione del servo caduto in una malattia mortale (Mt 8, 5-13). Gesù si offre di andare in casa sua, ma l'ufficiale espone una argomentazione ricca di una fede così intensa, che strappa il consenso ammirato di Gesù. Il centurione prende lo spunto dall'efficacia della parola umana: quando egli ordina qualcosa a un subalterno, la sua parola di comando produce qualcosa attorno a sé, fa sì che il subalterno vada o venga secondo l'ordine ricevuto.

A maggior ragione la parola di Gesù, nella quale la fede del centurione riconosce presente la potenza stessa di Dio, saprà operare, anche a distanza, la guarigione miracolosa del servo. Viene qui adombrato il mistero della parola umana con la sua ricchezza e la sua povertà. Vita speranza, gioia, impegno, operosità, amore, luce di verità sono misteriosamente depositati nel fragile involucro della parola.

Ma la parola umana è anche povera. Quante volte balbetta impotente dinanzi a misteri che non riesce a penetrare. Quante volte non sa comunicare il senso che essa racchiude. Quante volte non raggiunge gli esiti desiderati. Quante volte, anziché rivelare amore di vita, luce di verità, comunione interpersonale, produce odio, menzogna e discordia.

Nella povertà della parola si rivela la povertà del nostro essere. Noi non siamo totalmente identici con la vita, la gioia, l'amore, la luce della verità. Questi beni sono presenti in noi, ma sono anche lontani da noi. Noi li andiamo cercando come beni assenti, spinti da quelle parziali forme di presenza che essi hanno in noi.

Quando noi non riconosciamo questa presenza-assenza della vita, della verità, dell'amore e pretendiamo di essere noi stessi, in un modo totale ed esaustivo, la vita, la verità, l'amore, inganniamo noi stessi e le nostre parole producono la morte, la menzogna e la discordia.

Quali imprevedibili forme di comunicazione Dio ha deciso di attuare nel suo amore infinito? L'imprevedibile è accaduto in Gesù di Nazareth.

[12] Una persona che coltiva onestamente atteggiamenti di rispetto, di obbedienza e di attesa, quando si imbatte nella vicenda di Gesù di Nazareth e la sente proclamare fino in fondo, viene afferrata da un senso di sorpresa, che poi diventa segreta inquietudine ed esplode infine in una folgorazione: quest'uomo è parola di Dio non come tutti gli altri, ma in un modo unico e irripetibile.

"La Parola era presso Dio, la Parola era Dio, la Parola si fece carne e prese ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1, 1.14).

Quello che l'uomo non può né anticipare, né esigere si è misteriosamente compiuto in Gesù per magnanima decisione divina. Quest'uomo di Nazareth, che è inserito nella vicenda storica dell'umanità e parla parole umane è, nella misteriosa profondità del suo essere, una cosa sola con Dio.

[13] Il senso profondo dell'essere e della storia di Gesù, come rivelazione definitiva di Dio, ci viene dischiuso da Gesù stesso attraverso il linguaggio dei suoi comportamenti, delle sue espressioni, delle sue parole, che, in quanto parole del Figlio unigenito, mandato dal Padre, sono rigorosamente e propriamente parola di Dio. Ma le parole di Gesù arrivano a noi attraverso e insieme ad altre parole, suscitate dallo Spirito Santo nel popolo dei credenti. Da un lato, infatti, le parole di Gesù, mentre emergono dal suo essere profondo, affondano le radici nella storia del popolo dell'antica alleanza: Gesù ha inteso e presentato se stesso come il compimento delle promesse, come il Messia atteso dagli antichi padri, come l'imprevedibile e insieme fedele attuazione delle parole che Dio stesso aveva deposto nel cuore del Suo popolo.

Dall'altro lato, le parole di Gesù hanno convocato il nuovo popolo dei credenti, nel quale esse sono state custodite, meditate, trasmesse secondo modalità stabilite da Gesù e garantite dalla presenza dello Spirito Santo. La testimonianza profetica del popolo dell'Antico Testamento e la testimonianza apostolica del popolo del Nuovo Testamento, in quanto parlano di Gesù, sono anch'esse, in senso vero e proprio, parola di Dio. Questa Parola, dopo tempi variamente lunghi di trasmissione orale, è stata fissata per iscritto in tempi e con modalità diverse, ma sempre secondo una sapiente disposizione divina, che ha voluto così assicurare alla Parola ispirata da Dio stesso una forma di più stabile continuità e di più fedele conservazione.

Si è così giunti al canone delle Sacre Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento, nelle quali la fede della Chiesa si riconosce pienamente espressa, nel senso che riconosce in esse l'autentica parola di Dio, da cui la fede è continuamente suscitata e alimentata.

[14] Queste brevi riflessioni sulla parola di Dio, che illustrano i suoi diversi significati e aspetti, unificandoli e concentrandoli in Gesù Cristo, ci ammoniscono a non isolare la Bibbia, che la fede riconosce come parola di Dio in modo privilegiato e normativo, ma a collocarla nel contesto di alcune relazioni qualificanti.

Anzitutto la Bibbia va collocata nella Chiesa. La Bibbia contiene la Parola che suscita la fede e convoca la Chiesa; ma, a sua volta, la fede della Chiesa, accogliendo la Parola, le dà risonanza e consistenza storica, la custodisce gelosamente, la trasmette fedelmente, la interpreta autorevolmente, attraverso quella varietà di funzioni e ministeri ecclesiali che Gesù stesso ha istituito e che lo Spirito Santo anima interiormente con i suoi doni.

[15] Una seconda relazione che deve essere considerata è quella tra Bibbia ed Eucaristia. L'Eucaristia è presenza viva e reale di Gesù, del suo mistero, del suo sacrificio, della sua Pasqua. Tutta la vicenda di Gesù, dall'incarnazione del Figlio preesistente alla dolorosa umiliazione del Crocifisso, alla glorificazione del Cristo risuscitato e datore dello Spirito, si ripropone a noi nell'Eucaristia, in forza dell'interiore efficacia del sacrificio pasquale. Anche la parola di Dio, contenuta nella Bibbia, è efficace in forza della Pasqua: altro non fa che proclamare l'efficacia dell'amore di Dio culminante nella Pasqua. Quindi la Bibbia è orientata e orienta all'Eucaristia e alle altre celebrazioni sacramentali. Ma, se la Parola biblica trova il supremo suggello e il radicale fondamento della sua efficacia nell'Eucaristia, a sua volta l'Eucaristia si fonda in un certo senso nella Bibbia.

La Bibbia, infatti, conserva e trasmette le parole con cui Gesù istituì l'Eucaristia. La Bibbia ricorda il comando di Gesù: "Fate questo in memoria di me", a partire dal quale la Chiesa, obbedendo fedelmente al suo Fondatore, celebra l'Eucaristia.

La Bibbia, ancora, rievoca l'arco complessivo della storia della salvezza, annuncia i gesti mirabili dell'amore di Dio, ci introduce nei misteri della vita di Gesù e nel mistero del suo essere: in tal modo ci dà una comprensione distesa, piena e saporosa dell'amore di Dio, che nell'Eucaristia è come compendiato e condensato.

La vita concretamente spesa nella carità è lo scopo ultimo dell'Eucaristia. Nel tendere a questo scopo, l'Eucaristia si avvale anche della parola di Dio, per l'intrinseca relazione che intercorre tra la Parola e la vita.

[16] E' questa la terza relazione, che merita una sosta riflessiva: la Bibbia incrocia la vita dell'uomo, secondo un complesso movimento che va dalla vita alla Parola e dalla Parola ritorna alla vita.

Per dare maggiore concretezza a quanto sin qui detto, passiamo ora ad alcune riflessioni circa la presenza della parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche e circa la testimonianza della parola di Dio nella vita.

[17] La parola di Dio ha squarciato il silenzio dell'universo, ha animato il deserto dell'esistenza, ha dato un senso e una meta ai nostri passi incerti.

Essa, che al culmine della sua rivelazione si è presentata con il volto amabile di Gesù di Nazareth, non è dunque un dono superfluo, ma il rimedio offerto dalla misericordia del Padre alla tristezza e alla paura che non potrebbero non provare e fiaccare l'uomo lasciato a se stesso nella vicissitudine enigmatica e penosa della vita.

Quando la Parola ci raggiunge, l'esilio è vinto, Dio ritorna a camminare sulle nostre strade, la terra ridiventa in qualche modo il giardino di delizie dove è ancora possibile alla creatura intrattenersi familiarmente con il suo Creatore: "Quando leggo la divina Scrittura, Dio torna a passeggiare nel Paradiso terrestre" (S. Ambrogio, "Epistola" 49, 3).

C'è tuttavia nella terra del nostro pellegrinaggio, un "luogo" dove la parola salvatrice risuona con efficacia eccezionale: la sacra liturgia.

La sacra liturgia, perciò, si nutre abbondantemente alla mensa della parola di Dio: prende dalla Bibbia le sue letture, canta i salmi, si ispira alla Scrittura nel comporre inni, preghiere, esclamazioni e invocazioni. Nel suo concreto svolgimento manifesta una struttura dialogica che esprime la vita stessa della Chiesa.

Nella sacra liturgia appare con evidenza privilegiata che il destinatario della Parola non è l'individuo che si isola, ma il popolo dei redenti che si raduna; che la sua voce viva non è l'uomo che la proclama a se stesso, ma il Magistero della Chiesa che, attraverso la varietà dei ministri, l'annuncia all'assemblea; che il suo esito naturale non è il compiacimento della dotta speculazione, ma è l'energia trasformante dei sacramenti e la vita palpitante dello Spirito che inabita i cuori.

Perciò la parola della Scrittura, quando risuona nelle celebrazioni liturgiche, costituisce uno dei modi della reale, misteriosa, indefettibile immanenza di Cristo tra i suoi, come ci insegna il Concilio Vaticano II: "Egli è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura" ("Sacrosanctum Concilium", 7).

Fermiamo la nostra attenzione sull'annuncio e l'ascolto della Parola e sulla Liturgia delle Ore.

[18] La lettura personale e in comune della Scrittura come parola di Dio ("lectio divina") è uno dei mezzi più efficaci per ogni fedele per disporsi a cogliere i frutti dell'ascolto della Parola nella liturgia e prolungarne gli effetti.

Essa consiste nella lettura di una pagina biblica tesa a far sì che essa diventi preghiera e trasformi la vita. Si può attuare secondo due movimenti diversi. Il primo, quello classico, parte dal testo per arrivare alla trasformazione del cuore e della vita secondo lo schema lettura-meditazione-orazione-contemplazione. Il secondo parte dai fatti della vita per comprenderne il significato e il messaggio alla luce della parola di Dio. I suoi momenti possono essere espressi nelle due domande: come si rivela la presenza di Dio in questo fatto? quale invito il Signore mi rivolge attraverso di esso? Una variante di questo metodo è il trinomio vedere-giudicare-agire, dove il giudicare significa comprendere il fatto alla luce della parola di Dio, e l'agire va confrontato con gli imperativi del Vangelo.

Il primo metodo si adatta meglio per la lettura personale, il secondo per un incontro di gruppo (revisione di vita). Ma i due metodi si integrano a vicenda, e si correggono nelle loro possibili unilateralità.

[19] Voglio aggiungere ora alcune osservazioni sulla Liturgia delle Ore. In essa il Dio, che ripetutamente ci parla, ascolta la nostra risposta e ci suggerisce la parola stessa con cui rispondere.

Tutta la creazione, che ha il suo capo nel Gesù crocifisso e risorto e il suo corpo in tutti coloro che a lui sono vitalmente connessi, risponde al suo Creatore ritmando la sua lode e la sua implorazione si direbbe sul respiro stesso dell'universo, cioè sul fluire del tempo e sulla vicenda perenne e sempre nuova della luce.

Ogni essere, in qualche modo, si congiunge a questa preghiera cosmica che si eleva a Dio, soprattutto nei due momenti cardinali del tramonto e del primo mattino.

"Quale uomo dotato di sensibilità non arrossirebbe di concludere la sua giornata senza la recita dei salmi, dal momento che anche gli uccelli piccolissimi accompagnano il sorgere del giorno e della notte con un atto di pietà abituale e con un dolce canto?" (S. Ambrogio, "Exameron", V, 12, 36).

"Invitati da tanta grazia data alla Chiesa e da così grandi premi promessi alla pietà, anticipiamo il sole che sorge, andiamo incontro alla sua aurora, prima che egli dica: Eccomi! Il Sole di giustizia vuol essere anticipato e aspetta che lo anticipiamo" ("In Psalmum 118", 19, 30).

[20] Nella Liturgia delle Ore la stessa parola di Dio mette sulle nostre labbra il canto di risposta, proponendoci la recita dei salmi, i quali sono, come tutte le altre pagine della Bibbia, divinamente ispirati, e insieme sono vera e appassionata preghiera dell'uomo.

E così si avvera in modo significativo quanto dice S. Paolo: "Nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili" (Rm 8, 26). Lo Spirito Santo dunque, "che ha parlato per mezzo dei profeti" ed è l'autore principale dei salmi, prega con la nostra voce e assicura alla nostra implorazione il gradimento del Padre.

Lo stesso Signore Gesù nella sua vita terrena ha pregato coi salmi, e continua oggi a pregare con noi. Coi salmi ha pregato la Vergine Maria, coi salmi hanno pregato tutte le generazioni cristiane.

[21] La Parola domanda di inserirsi sempre di nuovo dentro le nostre parole e nella nostra vita. Essa vuole farsi testimonianza, attraverso alcuni passi progressivi.

Siamo tutti responsabili gli uni per gli altri, tutti umili ascoltatori della Parola e bisognosi di mutua comunicazione nella fede.

Solo per tale via si arriva a costruire la comunità nella comunione. Nasce la comunità come la realtà in cui crediamo, testimoniamo la fede e la diffondiamo missionariamente: "La parola del Signore riecheggia per mezzo vostro" (1 Tess 1, 8); "La nostra lettera siete voi" (2 Cor 3, 2).

Non serve la Parola chi la ripete soltanto meccanicamente. A partire dalla comunità bisogna dunque leggere e decifrare la storia con la Parola.

Ciò richiede tempo, pazienza, dialogo. Contro la tendenza a spegnere fermenti di vita, bisogna con la forza della Parola risuscitare i morti, ridare memoria e speranza. In un'epoca di disperati e senza senso, di smarriti in un universo che sembra spegnersi, solo la Parola dura in eterno, supera e salva ciò che muore.

La Parola, che si incarna nella vita, tocca le situazioni difficili del nostro tempo.

Consideriamo alcune realtà concrete.

[22] Dobbiamo renderci conto che purtroppo molta parte della nostra popolazione, specialmente nei grandi agglomerati urbani, non ha un rapporto regolare con la comunità cristiana, con le sue celebrazioni, con la sua predicazione e le sue iniziative. Vicino a noi, nelle nostre case, dentro le nostre stesse famiglie incontriamo dei "lontani": si tratta di cristiani che solitamente non hanno del tutto abbandonato la loro fede, ma non la vivono secondo il normale ritmo della comunità cristiana, per le cause più diverse. Vorrei notare che le difficoltà richiamate riguardano particolarmente i giovani.

Invece la condizione di lontananza, soprattutto quando non dipende prevalentemente da cause colpevoli, come la pigrizia, l'indifferenza, la condotta morale contraria al modello evangelico, può conferire alla ricerca di fede un tono di profondo rispetto, una passione per l'autenticità, una maggiore serietà nel correlare la fede con i problemi del mondo d'oggi. Questi possibili valori, presenti nella fede dei lontani, non devono indurre a pensare che sia preferibile mantenere la condizione di lontananza. Si tratta di valori precari, che, per essere veramente e fruttuosamente operanti, richiedono che la lontananza venga superata in un accostamento critico e coraggioso alla vita della comunità cristiana.

Nell'aiutare fraternamente i lontani occorre riconoscere che spesso la nostra presentazione della fede cristiana dà per scontate alcune cose. Occorre elaborare una forma di presentazione, che, pur abbracciando

la totalità del messaggio rivelato, tenga conto sia del progressivo avvicinamento che l'ascoltatore deve compiere, sia della logica interna, secondo cui si dispongono le realtà cristiane.

[23] Dobbiamo, purtroppo, collocare la famiglia tra gli ambiti di difficile penetrazione della Parola di Dio. Alcuni sintomi allarmanti denunciano la crisi profonda di quei valori umani, di cui la famiglia è portatrice in modo specifico e costitutivo.

[24] L'efficacia della parola di Dio può essere ulteriormente illustrata, mettendola a confronto con tanti momenti bui e angosciosi della vita personale e sociale. Quando il dolore bussa alle porte della nostra vita, quando siamo coinvolti nella sofferenza e nel lutto di persone a noi vicine, quando siamo colpiti da tragedie sociali, tocchiamo con mano l'impotenza delle parole umane. Un istintivo senso di pudore ci consiglia di stare in silenzio accanto a chi soffre, testimoniando la nostra solidarietà con una presenza discreta e operosa. Ma l'impotenza colpisce anche la parola di Dio? Non c'è forse nella parola di Dio una luce di speranza, di cui dovremmo renderci testimoni, senza retorica e affettazione, ma con umiltà e semplicità?

Dio, mentre è la fonte dei beni, che sono oggetto dei nostri immediati desideri, è, però, più grande di questi beni e può prepararci dei beni che superano le nostre attese. Talvolta, invece, i beni da noi desiderati e programmati ci interessano di più di Dio e dei beni che Egli prepara. Di qui la nostra diffidenza o addirittura il rifiuto verso Dio, quando non abbiamo quei doni di vita, di salute, di serenità personale, familiare, sociale, che sono certamente importanti e che vanno umilmente richiesti a Dio, ma non ponendo l'esaudimento di questi desideri come condizione per credere in Lui.

Nei momenti del dolore la parola di Dio può splendere sulla nostra vita proprio come un richiamo all'essenziale. Dio ti parla, Dio ti è vicino, Dio è fedele: questo deve bastarti.

Inoltre la parola di Dio ci mostra che, mentre alcuni beni non ci vengono concessi o ci sono dolorosamente sottratti, altri beni più profondi ci vengono dischiusi: il coraggio, una più profonda solidarietà umana, un senso più umile della nostra fragilità, una maggiore vigilanza sui nostri desideri superficiali, una più fedele dedizione al nostro dovere, di là da facili gratificazioni, ecc.

Infine la parola di Dio accende in noi la speranza in quei beni misteriosi, ma reali e mirabili, che il Padre va preparando nel mondo nuovo per coloro che, uniti a Gesù Cristo, si sono totalmente affidati al Suo amore.

[25] Occorre che il primato della Parola sia vissuto. Ora esso non lo è. La nostra vita è lontana dal potersi dire nutrita e regolata dalla Parola. Ci regoliamo, anche nel bene, sulla base di alcune buone abitudini, di alcuni principi di buon senso, ci riferiamo a un contesto tradizionale di credenze religiose e di norme morali ricevute. Facciamo solo di rado l'esperienza di come il Gesù dei Vangeli, conosciuto attraverso l'ascolto e la meditazione delle pagine bibliche, può divenire davvero "buona notizia" per noi, adesso, per me in questo momento particolare della mia storia.

La Messa domenicale passa spesso sulle nostre teste senza riempirci il cuore e cambiare la vita. Ci sembra che la parola di Dio e la cronaca quotidiana costituiscano come due mondi separati.

[27] Poste queste premesse, passo a segnalare alcune applicazioni concrete che si aggiungono a quelle già date nei capitoli precedenti circa la evangelizzazione ai lontani, la Parola nella famiglia, le situazioni dolorose dell'esistenza.

1. E' necessario che la proclamazione delle letture bibliche in ogni Messa sia fatta con proprietà, con decoro e con una qualche solennità. Non si tratta di una semplice lettura, ma di una proclamazione a voce alta (anche se non necessariamente con un tono di voce elevato), fatta con una certa lentezza, con gusto, con le dovute pause, rispettando il senso, la punteggiatura, la correttezza degli accenti. Nessuno dovrebbe leggere pubblicamente un brano senza averlo prima accostato, rendendosi conto del senso.

Quanta sofferenza provo quando in alcune chiese non riesco a seguire le parole del lettore! Che cosa capirà in questo caso la gente che ascolta? E come seguirà l'Omelia, se prima non ha inteso il testo che è stato letto?

2. Occorre per questo avvertire per tempo i lettori e fornirli di una adeguata preparazione e formazione spirituale.

Essi devono essere consapevoli di compiere un gesto che rende presente Cristo, Parola di Dio, in mezzo ai suoi fedeli.

Essi devono poter rendere ragione in qualche modo del testo che sono chiamati a proclamare.

Inviteremmo noi qualcuno a leggere pubblicamente un canto di Dante o una pagina del Manzoni senza verificare se hanno la cultura e la preparazione sufficienti per capire ciò che leggono ed esprimerlo con efficacia?

Ragazzi e ragazze dovrebbero essere chiamati a leggere normalmente non prima della Professione di Fede.

3. Occorre per questo che nella Catechesi, in particolare nella preparazione alla Cresima e alla Professione di Fede, si insegnino anche le poche ma indispensabili premesse tecniche per l'uso della Scrittura e per il suo confronto con il Lezionario.

Si insegni a riconoscere e trovare i singoli libri della Bibbia, cominciando da quelli del Nuovo Testamento, a verificare le citazioni, a individuare nel loro contesto i brani riportati dalla liturgia, a cercare i passi paralleli, a fare uso delle note e delle introduzioni.

4. Il Salmo responsoriale, felicemente ripristinato nella Liturgia, sia proposto in modo da risultare un vero canto o recitativo di meditazione, curando in maniera particolare il ritornello.

5. Si abbia cura di prevedere e attuare brevi pause di silenzio durante la Liturgia della Parola, così da introdurre opportuni distacchi nel suo svolgimento ed evitare il susseguirsi e l'accumularsi troppo rapido dei testi, dei gesti e della preghiera.

6. L'Omelia sia preparata sempre con la massima cura. Vi si dedichi durante la settimana un tempo conveniente, iniziando di preferenza la preparazione all'inizio della settimana.

L'Omelia deve far sì che la parola proclamata venga percepita come annuncio, come buona notizia e invito incoraggiante rivolto alla concreta assemblea che ascolta.

[30] Gesù ci ammonisce: "Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano" (Lc 11, 28). "Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica" (Gv 13, 17). E San Giacomo ci esorta a non essere "come un ascoltatore smemorato" (Giac 1, 25). Questi passi mi ritornano in mente al termine di questa lettera. Essi ci invitano ad ascoltare la Parola, a viverla, a custodirla, a praticarla. Non si può certo pensare di esaurire il nostro impegno in qualche gesto di immediata attuazione: sarebbe troppo semplicistico e riduttivo sia nei confronti della ricchezza della Parola, sia in relazione alla complessità dei bisogni dei nostri fratelli.

Affido questa lettera alla Madre di Gesù. Lei che "ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" (Lc 1, 45), che ha offerto la sua vita come "serva del Signore" perché tutto si compisse in conformità alla Parola che le era stata annunciata (cfr. Lc 1, 38), che ha esortato a fare tutto ciò che Gesù avrebbe detto (cfr. Gv 2, 5) ci insegni a riconoscere nella nostra vita il primato della Parola che sola ci può dare salvezza.

Lei che ha pregato con gli Apostoli nel Cenacolo perché la Parola trasformasse il mondo, interceda per rendere efficace la nostra testimonianza. "Il Signore della pace vi dia egli stesso la pace sempre e in ogni modo" (2 Tess 3, 16).

Milano, 8 settembre 1981

+ CARLO MARIA Arcivescovo